Un numero speciale di «Critica marxista»

I PRIMI VENT'ANNI DELL'ITALIA REPUBBLICANA

Antifascismo, democrazia e socialismo — Il carattere nuovo, l'accresciuta ampiezza e la persistente debole concentrazione della classe operaia — Il partito unico — Importanti scritti di Emilio Sereni e Giorgio Amendola

Sta ormai per concludersi uno degli anni più tormentati e sintomatici della nostra storia recente, il 1966. Ciò che è accaduto nel mese di novembre ha assunto, e per più versi, un vero e proprio carattere emblematico. La sommersione di tanta parte del territorio nazionale ha indicato, almeno lo speriamo, quanta illusorietà e primitivismo analitico, da una parte, e quanto infondato — o interessato — ottimismo, dall'altra, stessero alla radice di tesi politiche, che hanno trovato sostenitori in apparenza fantasiosi e brillanti, tutte fondate sull'ipotesi di una indefinita capacità di espansione e di razionalizzazione del capitalismo italiano.

Un paese in balìa degli elementi naturali mentre il progresso scientifico e tecnico permette, ed ancor più promette, imprese clamorose: uno stato «potente con deboli e debole con i potenti» che ha rivelato, come in altre storiche occasioni, clamorose e, per noi, non inattese carenze; una classe di governo incapace di trovare, autonomamente, la forza di riconoscere almeno un indennizzo alle incolpevoli vittime delle catastrofi novembrine o di prospettare, per propria iniziativa, una pubblica e spietata analisi sulle cause recenti e meno recenti di quei fatti; tutto ciò disegna in effetti immagini ben diverse e, soprattutto, apre ben diverse prospettive. E sarà proprio per un caso che, nonostante il carattere nettamente conformistico e registratorio del progetto di programma quinquennale, non è stata trovata forza — o convinzione — sufficiente per ottenerne l'approvazione dai due rami del Parlamento entro quel 1966 che avrebbe dovuto rappresentare il primo anno del suo funzionamento?

A conclusioni non dissimili si giunge ripensando al 1966 come all'anno nel quale cadeva il ventesimo anniversario della fondazione della Repubblica. Una classe dirigente sicura della propria forza, cosciente della propria egemonia non si sarebbe certamente lasciata sfuggire l'occasione per un ripensamento critico o quanto meno per un bilancio d'insieme volto a porre in evidenza, su diversi piani ed in variabili prospettive, conquiste realizzate e problemi aperti. Non pare possano insorgere dubbi, invece, che tutto ciò non è avvenuto, che, assolti gli impegni d'obbligo in termini di cerimoniale e di qualche stanca ed inevitabile quanto banalmente propagandistica trasmissione televisiva, la Repubblica ed i suoi vent'anni sono stati quasi furtivamente gettati nel dimenticatoio.

Riflessione critica

Ancora una volta la riflessione il ripensamento, il bilancio, sono rimasti patrimonio della cultura e dei gruppi politici di opposizione: brutto segno per una classe che si autodefinisce dirigente, se è vero che, come è stato osservato, quanti non sappiano guardare in termini critici al loro passato, ben difficilmente potranno proporsi obbiettivi di costruzione per il futuro.

Il numero 5 6 di «Critica marxista» (1) che contiene una dozzina di scritti dedicati al 20. della Repubblica italiana — ed altri sono già programmati per l'immediato futuro — offre una concreta quanto macroscopica riprova di tutto ciò. Ed anche, va detto e sottolineato, della capacità degli intellettuali e delle forze politiche che in essa si riconoscono, di rivedere autocriticamente l'opera passata. «L'alluvione, si legge infatti nella presentazione del fascicolo, è venuta a richiamare la nostra attenzione su qualcosa che anche nel nostro piano redazionale non era forse stato considerato in tutto il suo so stanziale e decisivo rilievo». Si dia attenzione comunque al saggio di apertura del direttore, Emilio Sereni, *Analisi strutturale e metodologia storica. Antifascismo, democrazia e socialismo nella rivoluzione italiana*, forse il più impegnativo e pungente di tutti, certo, per il forte accento metodologico inteso a distinguere la natura del giudizio storico in generale da quella del giudizio politico (e del giudizio storico contemporaneo), ed a fondare quest'ultimo sulla «più attenta analisi storico-strutturale della formazione economico-sociale *in tutte le sue principali fasi di sviluppo da noi direttamente osservabili*, nella considerazione della storicità del reale, ma anche per una corretta indicazione del terreno sul quale si è combattuto e si combatte per la "rivoluzione italiana", un terreno riconoscibile per strutture economiche di base, dalle quali quell'ibrido innesto che le caratterizza estrae per le classi dominanti e sfrutta trici ogni sorta di "rendite" (fondiaria, urbana, speculativa, monopolistica, di sottogoverno e altre) che non lasciano margini sostanziali per una politica riformistica perchè sono regolate da leggi che non sono e non possono essere quelle del saggio medio del profitto, ma sono bensì quelle del massimo profitto; e perchè ogni politica di effettive riforme, per quanto limitata, costituirebbe una minaccia mortale per il sistema che di quelle rendite costituisce il fondamento necessario».

Un problema maturo

Non sta proprio qui la premessa per una corretta comprensione della alluvione del 4 novembre e di quelle altre che hanno nome questione meridionale, anarchia degli insediamenti, sfasciamento del paesaggio, abbandono del patrimonio artistico e culturale, inadeguatezza del sistema scolastico e così via? E, se si guarda con attenzione allo stringato quanto approfondito studio di Ruggero Spesso sulla *Dinamica delle conquiste salariali prima e dopo la Repubblica*, ed a nostro avviso anche gli scritti di Alvo Fontani, *Dimensioni, aspetti ed effetti del movimento migratorio dal 1946 al 1965* e di Enzo Modica ed Edoardo Perna, *Pubblici poteri e autonomie nella trasformazione democratica dello Stato* sono intendibili in termini analoghi per quanto diversamente impostati e condotti, le conclusioni di Sereni acquistano sostanza e precisione matematiche (2).

In questo comprensivo contesto si colloca anche l'articolo, ampio ed elaborato, di Giorgio Amendola su *La classe operaia nel ventennio repubblicano:* una attenta ricerca analitica e storico politica intorno al carattere nuovo, alla accresciuta ampiezza ma anche alla persistente debole concentrazione della classe operaia. Un lavoro non comune per un alto dirigente politico professionale. Qui l'osservazione dei tratti peculiari del capitalismo italiano conduce alla convinzione dichiarata, e da essa deducibile, che «i progressi compiuti non sono diventati motivo di accettazione passiva dell'attuale ordinamento sociale». Un risultato di portata non sottovalutabile nel concreto storico degli ultimi venti anni, un risultato al quale non è rimasta certo estranea — ne ha costituito anzi una delle componenti decisive — l'impegnata presenza ed azione dei comunisti, che se ha permesso di scrivere che «le modificazioni anche importanti realizzate nella consistenza e nella composizione della classe operaia sono state, in definitiva, riportate nell'alveo di una continuità rivoluzionaria che non si è spezzata», propone adesso come suo logico coronamento politico «la formazione di un partito unico della classe operaia come strumento della classe nella sua lotta per il socialismo».

Strumento indispensabile, oggi più di sempre, non solo per la avvenuta unificazione degli ex PSI-PSDI ma anche perchè, come ha scritto Luciano Barca nel corso di una sua puntuale ed estesa nota, *Per lo sviluppo dell'analisi teorica sul capitalismo monopolistico di Stato*, un tema già affrontato in una recente conferenza internazionale a Choisy-le-Roi e sul quale converrà ritornare, magari in occasione di una auspicabile traduzione italiana degli atti già comparsi su «Economie et politique», «lo elemento cosciente diviene sempre più essenziale ai fini dell'affermazione di una posizione autonoma dal condizionamento che il sistema esercita su tutta la società».

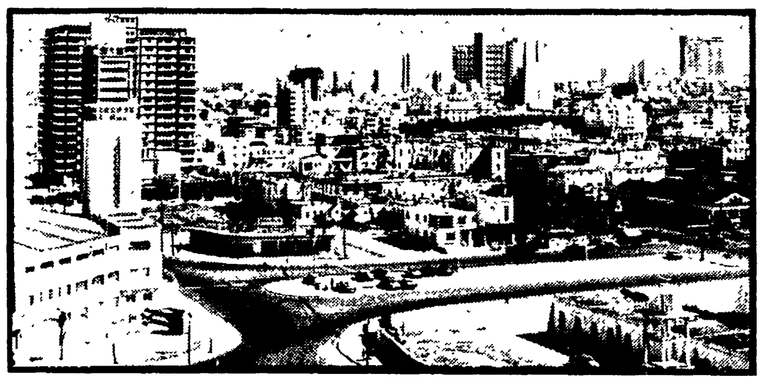
Poco più di 20 anni orsono Togliatti scriveva su «Rinascita» che «il problema che è maturo tra noi, che è maturo da un quarto di secolo, è quello della emancipazione delle forze del lavoro e del loro avvento alla direzione di tutta la vita nazionale. La Repubblica non è che la prima tappa e quasi la premessa di tale rivolgimento». A distanza di tanto tempo, quando un giudizio storico può incominciare a delinearsi — e Sereni nel saggio sopra ricordato ne ha ricercate le più comprensive motivazioni — questa affermazione risulta acquisita. Gli scritti pubblicati da «Critica marxista» ci appaiono d'altronde anche una testimonianza non contestabile che altre tappe sono state raggiunte, altri passi compiuti verso quel l'«avvento» del quale Togliatti parlava: in un decorso tormentato ed affaticante, attraverso drammi e rotture imprevedibili, traumatizzanti ed ancora irrisolte. Vieppiù valorizzati ed esaltati non possono non risultarne l'intatto patrimonio ideale e politico del movimento operaio italiano, la sua capacità di guardare lontano nel tempo e nello spazio, la sua pluridecennale lotta per il socialismo.

Giorgio Mori

(1) «Critica marxista», rivista bimestrale, a. IV (1966), nn. 5 6 Pp. 350, L. 1200. Scritti di Emilio Sereni, N. Jotti, L. Barca, G. Amendola, A. Novella, R. Spesso, A. Fontani, E. Modica e E. Perna, U. Spagnoli, A. De Feo, P. La Torre, G. Bini e Rassegne a cura di G. Prestipino, E. Santarelli, M. Quattrucci, F. Loperfido.

(2) Se è vero, come Spesso dimostra con una accurata serie di tabelle variamente costruite, che il consistente accrescimento della occupazione dipendente rispetto a quella complessiva (fatto 1 il 1951 essa è passata a 1,322 nel 1961-'65) ha consentito una ancor maggiore crescita della accumulazione (da 1 a 1,425 per gli stessi anni) ed un incremento ben più modesto della quota di reddito nazionale attribuibile al lavoro dipendente (da 1 a 1,095), e che l'addizione di queste ultime due quote è andata sempre declinando rispetto al detto accrescimento della occupazione dipendente (1951-'55: 0,965; 1961-'65: 0,909), se ne inferisce correttamente da una parte che il modesto aumento dei redditi da lavoro è da riferire in sostanza all'accrescimento della quantità di lavoratori dipendenti e, dall'altra, ed è questo il punto che ci premeva sottolineare, che ha acquistato consistenza relativa sempre più marcata quella parte di reddito attribuita «ai consumi degli strati alti dell'occupazione indipendente, al consumo dei ceti parassitari, alla "tesaurizzazione" agli sprechi della pubblica amministrazione».

Lettera da **CUBA**



Come i paesi in via di sviluppo affrontano i problemi del «tempo libero»

Vivace dibattito fra i delegati di 40 nazioni al Seminario de L'Avana

Un ponte con l'Europa — Il contributo della delegazione italiana

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, *dicembre*

Il seminario internazionale sui problemi del «tempo libero» e della ricreazione, che ha riunito delegati di quaranta paesi all'Avana, dal 2 all'11 dicembre, si è concluso con esito positivo. Le discussioni sono state animate. Il tema insolito — cioè tempo libero e ricreazione dal punto di vista dei cosiddetti paesi in via di sviluppo — non poteva non suscitare confronti di opinioni diverse, di concezioni formatesi in ambienti alleno lontani l'uno dall'altro.

La positività dell'incontro è consistita prima di tutto — secondo l'opinione più diffusa — in questo istruttivo confronto, destinato a ripetersi sempre più frequentemente nella nostra epoca. Le punte più avanzate della scienza prodotta da un mondo economicamente ricco e sviluppato vengono a contatto, in occasioni come questa, con gruppi umani il cui movimento rivoluzionario è particolarmente vivo e accentuato, e che partono da basi economicamente arretrate.

Il seminario dell'Avana è arrivato subito, naturalmente, alla conclusione che il concetto stesso del tempo libero non ha oggi un valore universalmente applicabile in modo uguale. Si è molto discusso anche su questo, poiché alcuni sociologhi europei ponevano problemi sottili d'interpretazione. Però attenendosi a generalizzazioni semplici e comprensibili universalmente e respingendo tentazioni come quella di generalizzare esperienze settoriali e contingenti anche se più avanzate, il seminario ha adempiuto alla sua funzione principale, che era quella di gettare un ponte fra gli studi degli «sviluppati» e l'esperienza dei «meno sviluppati».

Le varie commissioni del seminario hanno sviscerato i vari aspetti del tempo libero e della ricreazione. Il criterio comune, alla fine, è stato l'apprezzamento dei valori umani universali della ricerca in questo campo, la valorizzazione di ciò che Cuba ha esemplarmente realizzato grazie alla rivoluzione e infine l'indicazione — insistente e precisa — della necessaria trasformazione rivoluzionaria della società e prima di tutto la conquista della indipendenza nazionale come base per una discussione realmente universale sulla disponibilità del proprio tempo da parte dell'uomo moderno

La delegazione italiana ha partecipato al dibattito in primissima linea. Tullio Ajmone e Fabrizio Giovenale nella commissione sull'urbanismo e l'architettura, Gianni Toti in quella sul contenuto del tempo libero, Arrigo Morandi per i problemi dello sport e Carlo Pagliarini, come relatore della commissione sui problemi della gioventù hanno dato contributi che sono stati molto apprezzati. In generale si è avuta l'impressione che la particolare posizione del nostro paese, da poco arrivato a una apprezzabile fase di sviluppo e ancora in preda alle più acute contraddizioni fra un certo tipo di ricchezza e la sua utilizzazione sociale, ha consentito ai delegati italiani di afferrare con maggiore sensibilità di altri la complessa problematica di questo seminario.

Problemi di incontro fra concezioni inevitabilmente diverse si ponevano a ogni passo Si è riusciti a superarli solo quando si è compreso quanta ricchezza generale e quanti vantaggi comuni si possano ricavare da una fusione di esperienze concrete e nuove, nel pieno possesso da parte dell'uomo del proprio spazio vitale, come a Cuba, e con il livello teorico e pratico delle ricerche portate avanti in paesi europei e da una visione d'insieme che comprenda terribili problemi di arretratezza come quelli dell'America Latina e quindi parta dall'apprezzamento giusto del momento politico e delle esigenze rivoluzionarie dei paesi arretrati

Alcuni delegati europei sostenevano che il dato latino americano era scontato e che si dovevano discutere concretamente per esempio i problemi dell'urbanistica, come ipotesi metapolitica. Altri hanno però visto bene che non si poteva chiudere gli occhi alla storia. Il linguaggio tecnocratico puro è stato respinto e questo ha dato modo di inserire davvero concretamente la ricerca nel momento rivoluzionario. Così, la risoluzione della commissione di urbanistica ha precisato punti di orientamento che appaiano esemplari: l'uomo come centro stesso dell'urbanismo, come ragion d'essere della città; la proprietà dello spazio, in quanto è qui che l'uomo sviluppa la propria attività: e la ricerca interdisciplinare non concepita in base a una relazione puramente tecnocratica, ma come un fattore mediato fra l'ambiente e le esigenze di organizzazione sociale. Tullio Ajmone, relatore, e Fabrizio Giovenale con interventi concreti, legati a un certo processo di organizzazione della cultura sperimentato in Italia, hanno saputo aiutare a raggiungere una intesa fra contributi che all'inizio parevano lontani e inconciliabili. Pagliarini, nella commissione per la gioventù, e Morandi per lo sport, hanno pure contribuito a inserire nelle risoluzioni elementi di preziosa validità per le condizioni dei paesi in via di sviluppo, soprattutto per quanto riguarda la parte organica che spetta alle forme di democrazia, da qualunque prospettiva storica si parta. Gianni Toti ha fornito al dibattito spunti molto brillanti. Il suo libro sul Tempo libero era stato tradotto a cura della commissione organizzativa del seminario e aveva già creato intorno a lui molta popolarità, che si è accresciuta nel corso dei lavori.

Non è stato dimenticato il problema della guerra nel Vietnam. Un richiamo ad essa, come condanna all'aggressione specifica e a tutte le aggressioni colonialiste e neocolonialiste, in ogni loro manifestazione, è stato approvato dai delegati della commissione di urbanistica. Allo stesso modo è stata condannata ogni forma di oppressione che impedisca lo sviluppo integrale dell'uomo o porti alla distruzione del suo lavoro creativo o dell'uomo stesso.

Saverio Tutino

I «tascabili» della settimana

Le poesie d'amore di un rivoluzionario

La carriera poetica di Rafael Alberti è strettamente legata con le vicende del nostro tempo, delle quali egli fu sempre — per sua consapevole scelta — attivo partecipe; e non nel senso che le sue poesie possano ridursi a stretto autobiografismo: l'impegno civile dell'uomo democratico, che vede sconfitta la propria terra e che poi assiste nel suo peregrinare ad altre sconfitte, ad altre ingiuste sopraffazioni, lascia una profonda traccia nei versi, determina i toni ora ribelli ora addolorati ora fantastici delle sue composizioni.

Rafael Alberti fu dapprima pittore, poi verso il 1924 poeta accanto a Garcia Lorca, poi dal 1927 partecipe del surrealismo, sotto l'influsso del grande poeta barocco Gongora, poi marxista e rivoluzionario, esule, vincitore del Premio Lenin nel '65. Ma non è difficile individuare fra tante esperienze di vita e di poesia certe caratteristiche di tempi e di stile che restano costanti in tutto il suo vario canzoniere: ne può essere un esempio questa felice raccolta di *Poesie d'amore* (un tema non esclusivo ma fondamentale nella sua poesia, come in quella di Lorca), curata da lui stesso per Mondadori («Oscar», L. 350), nella quale versi di epoche lontane fra loro, possono stare molto bene gli uni accanto agli altri e rivelare nell'insieme una voce originale che difficilmente si dimentica.

CECHOV E STRINDBERG

Con un secondo volumetto uscito questa settimana l'editore Garzanti completa una discreta scelta di novelle e racconti di Cechov: il primo s'intitolava *I grandi racconti*, questo *La steppa e altri racconti;* entrambi costano 350 lire e sono preceduti dalla medesima prefazione in forma di voce d'enciclopedia, in cui troppo insistenti sono secondo noi le lunghe citazioni della storia della letteratura russa del principe Mirskij; nè sarebbe stata inutile una spiegazione dei criteri della scelta e una guida più attenta alla lettura. Tra le altre edizioni economiche di Cechov ricordiamo quella di Mursia (lire 2.000), e soprattutto quelle complete di Sansoni (L. 3 500) e di Rizzoli (BUR, 12 voll., L. 3.400).

Dello scrittore svedese August Strindberg (1849-1912), invece, in edizione economica conosciamo soltanto uno dei primi romanzi, *La sala rossa* (nella BUR e nella BMM di Mondadori); apprezzabile quindi l'iniziativa dell'editore Sansoni di accogliere nella bella collana dei «Capolavori» un romanzo, *Gli isolani di Hemsö*, e due racconti, *Pietro e Paolo* e *Veglia funebre a Tistedalen* (L. 350), che rappresentano momenti e temi diversi della carriera dello scrittore e commediografo. Mario Gabrielli, in una breve e chiara presentazione, giustamente insiste sul valore del romanzo, considerato generalmente come il capolavoro dello scrittore, una pausa solo apparentemente scherzosa, sul cui sfondo si sente l'esperienza del naturalista e la maestria dello stilista.

ARTE E ANTIQUARIATO

Non sono mancate recentemente alcune interessanti novità nelle varie collane d'arte, delle quali abbiamo già parlato più volte. Da segnalare innanzi tutto i due ultimi volumetti dei «Diamanti dell'arte» dell'editore Sansoni, una collana seria che si mantiene sempre al livello pregevole dei primi volumetti: Lionello Lupi ha curato un volumetto dedicato al *Palladio*, Piero Pacini uno dedicato a *Severini;* il prezzo ha subito un leggero aumento, e dalle 450 siamo passati alle 500 lire.

Il IV volume dei «Classici dell'arte» Rizzoli contiene *L'opera completa di Raffaello* (L. 1.000), brevemente presentata dallo scrittore Michele Prisco (già è stato notato che sarebbe stato meglio affidare queste presentazioni a specialisti), e curata con gusto e serietà da Pierluigi De Vecchi (è un peccato che per evidenti ragioni di spazio si sia sacrificata l'appendice dedicata alle «altre attività» di Raffaello). Al solito, si potrà trovare in questo volume una ricca messe di notizie, come raramente altrove, e una minuta descrizione di tutte le opere pittoriche; ancora una volta però dobbiamo lamentare la mediocre qualità delle riproduzioni a colori: dato l'impegno della collana, era legittimo aspettarsi risultati migliori. Aggiungiamo infine che, per quanti volessero meglio conoscere la personalità di questo grande artista, nella BUR è uscito anni fa un pregevole volumetto comprendente tutti i suoi scritti (a cura di Ettore Camesasca, L. 100).

Non certamente economico in senso assoluto, ma conveniente rispetto alla quantità delle notizie e all'eleganza della veste tipografica è l'*Enciclopedia dell'antiquariato* pubblicata da Sansoni (L. 7.500), tradotta da un'edizione americana (di Louise Ade Boger e H. Batterson Boger), ma adattata e ampliata da Nicoletta Avogadro Dal Pozzi. Le «voci» sono numerose, trattate sommariamente ma con chiarezza, e comprendono anche — come è più che mai opportuno per una simile materia — osservazioni sui costumi e sui gusti delle varie epoche; peccato che spesso a ulteriori precisazioni in questo senso gli autori americani abbiano preferito le frasi generiche e ovvie sempre a portata di mano in repertori di questo tipo. Ma a parte queste e qualche altra inevitabile riserva, l'opera risulta di gran lunga preferibile (e alla fine dei conti più economica) dei vari libretti comparsi in questi ultimi tempi sulle cosiddette arti minori e ispirati in genere a una comunicazione superficiale e convenzionale dell'arredamento, facilmente inseribile nella civiltà del consumo.

RIVOLUZIONE FRANCESE

La Rivoluzione francese di Albert Soboul, allievo di Georges Lefebvre, è un classico della storiografia sulla Rivoluzione, risultato di una serie di studi condotti dall'autore da vari punti di vista, allo scopo di far luce sulle effettive conquiste e sui limiti e le contraddizioni del movimento rivoluzionario, anche in vista degli sviluppi futuri della storia d'Europa. Un'opera fondamentale, quindi, che opportunamente l'editore Laterza ha recentemente ristampato in edizione economica (2 voll., L. 1.800), affiancandola ad analoghe ristampe di altri editori e offrendo così l'occasione per completare una vera e propria bibliografia economica sul l'argomento (al Soboul si aggiunga *La Rivoluzione francese* di Mathiez-Lefebvre, Einaudi, 2 volumi, L. 3 000, *La Rivoluzione francese* di Salvemmi, Feltrinelli, L. 800).

Nessuna novità nel campo della narrativa, dove sono comparse tre ristampe di opere di vario carattere e livello. Presso Mondadori, infatti, troviamo un romanzo mistico-spirituale dello scrittore cattolico australiano Morris L. West, *L'avvocato del diavolo* («Oscar», L. 350); Garzanti invece ha attinto ancora una volta dal catalogo Bompiani un'opera ormai largamente sfruttata e non certo di rilievo: *A Milano non fa freddo* di Giuseppe Marotta (L. 350).

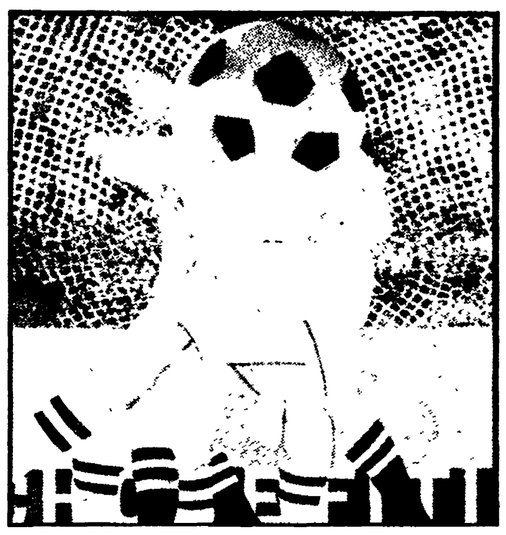
Ben diversa l'iniziativa di Casini, che ripresenta il notissimo romanzo di Jules Verne, *Ventimila leghe sotto i mari* (L. 450), il quale può costituire un'appassionante lettura per adulti e ragazzi, con il suo robusto impianto narrativo e ideale.

a. a.

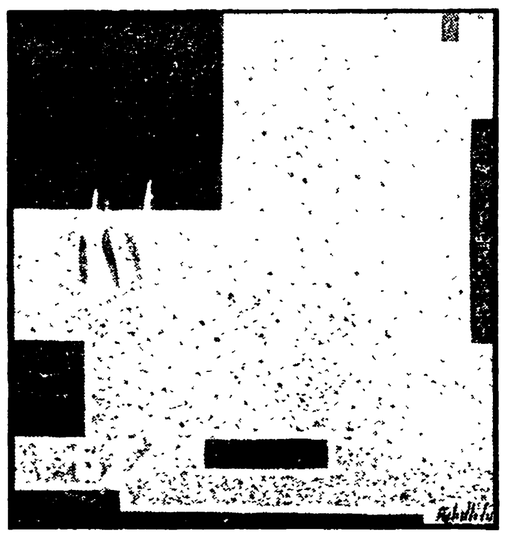
LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA
Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri

ARTI FIGURATIVE

REGGIO EMILIA: il Premio «Città del Tricolore»



Dino Boschi: «Scherzo n. 1»



Achille Incerti: «Piazza di Reggio, luglio 1960»

Una stimolante rassegna della pittura emiliana

La miriade di premi d'arte che fioriscono in Italia, se ha posto il problema di una miglior distribuzione del denaro che enti pubblici e privati destinano all'acquisto di opere di pittura e scultura, ha anche provocato una reazione di tipo squisitamente culturale. Il «premio» ha sovente rappresentato uno strumento di mercato da una parte e un'arma di manovra per certa critica interessata unicamente alla creazione di astratte graduatorie di valori attraverso le quali consacrare questa o quella «personalità». Ora, mi sembra evidente che stilare graduatorie fra artisti di diversa tendenza, e quindi assai spesso incomparabili, sia per lo meno operazione avventata, e di non grande serietà critica. L'unico metro di giudizio, in casi del genere, non può essere che quella astrazione indeterminata che in arte si chiama qualità, astrazione che per essere tale non tien conto del mutare dei linguaggi espressivi e, quindi, anche degli strumenti attraverso cui questi linguaggi si qualificano.

Insomma, il concetto di qualità è problematico quanto altri per chi non voglia farsi sostenitore di una dogmatica «ragion poetica», e muta col mutare delle condizioni storiche. Non può esserci dunque un assoluto metro di giudizio, ma solo la concreta esplicazione di giudizi particolari, legati a determinate concezioni del ruolo dell'arte nel contesto sociale. La consapevolezza di questa situazione ha portato alcuni critici, specialmente giovani, a contestare la funzione indicativa dei «premi» e a dar vita a rassegne in cui gli artisti non si raccolgono attorno a cifre, ma attorno a problemi determinati. Le mostre di L'Aquila, Mitologie del nostro tempo, ad Arezzo, Nuove prospettive della pittura italiana e Il Presente contestato a Bologna, Immagini degli anni '60 a Roma, ecc., hanno battuto polemicamente le nuove strade, provocando il sorgere di iniziative consimili.

Un segno di questa tendenza lo si può cogliere nella presente edizione del Premio Città del Tricolore *ordinata a Reggio Emilia da una commissione composta da Renato Barilli, Pietro Bonfiglioli, Corrado Corazza, Andrea Emiliani e Franco Solmi. Pur tenendo fede ad un regolamento di vecchio tipo, e per la intelligente sollecitazione di Franco Boiardi, la commissione ha diramato una stretta rosa di inviti ai pittori emiliani ritenuti di attuale interesse, non indulgendo a glorie locali e sfrondando la vecchia panoramica dal ciarpame della graduatoria. Ciò ha sollevato comprensibili polemiche, ma non v'è dubbio che la mostra è una delle più interessanti e delle più veramente indicative che si siano fatte in campo regionale in questi anni. Tutto ciò che in Emilia veramente conta qui è presente, e gli artisti migliori non hanno disertato la rassegna.*

Dai dipinti di Dino Boschi, che dimostra qui un approfondimento sottile della sua ricerca «visualistica» ancora centrata sul tema dei calciatori, alle tragiche ironie degli insinuanti personaggi di Concetto Pozzati, travolti protagonisti della società del benessere; dal lirico approdo a cui è giunto Vittorio Caricchioni, alle feroci sferzate della satira di Cuniberti, ai mostri congelati di Luciano De Vita, le motivazioni che muovono la più aggressiva pittura d'Emilia son qui tutte documentate Marina Burani, qui più incisiva ancora che non a Prospettive 2, *Maurizio Bottarelli, Alberto Colliva, Luciano Di Bernardo, Franco Filippi, il gruppo RS (Squarza Ruspaggiari), Antonio Saliola e Claudio Parmiggiani si sono rivelati i più promettenti artisti delle ultime leve, mentre Carlo Gaiani, con le sue violente e insieme calibratissime composizioni d'interno, e Giuseppe Landini, con due fantastici episodi delle sue* Storie di Sirene, *dimostrano di aver raggiunto una definizione di personalità. Tullio Vietri presenta ancora le conturbanti* Cronache della città; *Germano Sartelli e Amedeo Masacci espongono dipinti-sculture di estrema raffinatezza, così come Andrea Raccagni.*

Della corrente tecnologica, più o meno mediata da intenzioni narrative, sono testimonianza le opere di Mascalchi e Martini, mentre Fresnedi persegue, sempre più acutamente, le sue visioni yé yé. Da una sorta di primitivismo grafico Remo Gaibazzi è passato a cimentarsi con i più ardui problemi della «comunicazione» per simboli e segnali. Pino Reggiani raccoglie nelle sue tele un'inquietudine che dilaga quasi nell'angoscia, mentre sempre raffinato e sottile è il discorso d'alluminio di Vivaldo Poli. Resta a dire di quel singolarissimo artista che è Achille Incerti, qui presente con opere fortemente strutturate, cariche di calore poetico pur nella fermezza e nella estrema sapienza della composizione.

Ma quello di Incerti è discorso a sé. Ciò che va messo particolarmente in rilievo in questa edizione del «Tricolore» è la atmosfera eccitante che vi circola, una atmosfera che dà concreto segno della vitalità degli artisti emiliani i quali, abbandonate le forme ingenue del razionalismo o dell'irrazionalismo assoluti, scavano a fondo nelle complesse problematiche dei linguaggi contemporanei ponendosi, credo, quasi naturalmente su posizioni di avanguardia Se le cose andranno come è auspicato dal verbale della commissione, e come mostrano di volere gli organizzatori; se cioè il «Tricolore» fin dalla prossima edizione diverrà mostra nazionale incentrata su un problema specifico, un importante passo avanti sarà fatto nella creazione di strumenti di cultura e d'intervento che permettano alla critica italiana di aprire un dibattito vivo e polemico, al di fuori degli schemi paternalistici dei «premi» e delle panoramiche indiscriminate.

Franco Solmi